

Un viaggio nel mondo dell'economia, tra Cina ed Italia, sfatando miti e leggende

15-07-2013 -

Thiene (Vi) - La Cina? Una macchina inarrestabile. I conti italiani? Un disastro. Questi sono due dei "miti", delle "leggende economiche" sfatate da **Giorgio Arfaras** (*nella foto*), economista del Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi, durante l'assemblea generale ordinaria di *Assofond*, che si è tenuta a Thiene (VI). Arfaras, infatti, ha compiuto un breve ma intenso "giro del mondo macroeconomico", puntualizzando sulla tenuta, le prospettive e lo stato dei conti pubblici di tre aree globali: la Cina, gli Usa e l'Italia.

Cina: transizione cercasi. Ma a quale prezzo? - «La Cina è più fragile di quello che appare». Così Arfaras ha iniziato il suo intervento. «Le scelte politiche ed economiche cinesi derivano dalla fine degli anni '70 – ha proseguito -, quando i vertici del partito comunista decisero di iniziare l'industrializzazione del paese sfruttando il basso costo del lavoro. L'afflusso di capitali fu enorme e superò i 1.300 miliardi di dollari nei decenni successivi. Ma qui si poneva un problema: come garantire la certezza del diritto? L'equazione fu risolta grazie all'intervento statunitense. Gli asiatici, infatti, decisero di tenere stabile il cambio dollaro-yuan e, parallelamente, di investire gli ingenti surplus della bilancia commerciale acquistando titoli del tesoro americani. Ciò costituisce un equilibrio molto funzionale in quanto se i cinesi decidessero di sequestrare e nazionalizzare tutti gli investimenti produttivi esteri, subito gli americani potrebbero congelare il debito statale americano detenuto dai cinesi. I due importi si equivalgono e permettono ad entrambe le parti di fare ciò che sanno fare meglio: produrre a basso costo, da un lato, fare operazioni finanziarie e garantire l'equilibrio politico globale (gli altri paesi sviluppati si muovono sotto l'ombrello a stelle e strisce), dall'altro». Questo assetto è continuato per anni, e prosegue ancora. In questo periodo la Cina continua a crescere a tassi vertiginosi, ma non è uno sviluppo esente da rischi. «C'è un'anomalia – ha spiegato Arfaras -. Il Pil cinese è troppo condizionato dagli investimenti, che contano il 60% contro il 30% degli Usa. Ci sono troppe infrastrutture, spesso inutili, e l'esposizione del sistema bancario è elevatissima e con tempi di rientro molto lunghi. Questo sbilanciamento, testimoniato anche dal fatto che un paio di settimane fa, per qualche minuto, il tasso interbancario è schizzato al 28%, mette a rischio la tenuta economica del paese. Bisogna passare da un'economia basata sugli investimenti ad una sui consumi». Ma come? «Qui è il problema. I consumi ci sono solo quando la gente non ha paura. In Cina non c'è assistenza sanitaria, non c'è un sistema pensionistico valido ed il sistema scolastico è molto caro. La gente, quindi, risparmia per garantirsi il futuro invece di spendere. Per invertire il flusso bisogna che venga istituita almeno una bozza di stato sociale: si deve passare da un sistema "semisocialista" ad uno socialdemocratico. Ma ciò necessita di una vera e propria rivoluzione, sia economica che soprattutto politica, e non sarà facile. Inoltre, nel corso della transizione non escludo che ci possa essere una crisi del sistema bancario».



USA: quando Bernake chiuderà il portafoglio che succederà? – Attualmente la politica economica americana si basa su comportamenti ultra-espansivi guidati dalla Fed. La banca centrale statunitense sta immettendo una quantità enorme di liquidità nel sistema, acquisendo debito pubblico e rendendo le cedole al tesoro americano. «Il problema è: cosa succederà quando si stringeranno i cordoni della borsa? Penso che l'economia tornerà a crescere ad un tasso più basso rispetto al passato, in quanto l'innovazione dell'industria Made in Usa è minore rispetto agli anni scorsi. La transizione tra politiche ultra-espansive e politiche con una crescita più moderata rischia però di non essere indolore».

Italia: ok nel lungo periodo. Ma nel breve? - «Sfatiamo subito il mito dell'euro: non c'è stato nessun complotto dei banchieri, l'Italia vi è entrata per una precisa scelta politica, quella cioè di rompere il modello economico che aveva retto il paese dagli anni '60». Questo modello, definito da

Arfaras come “conflitto sociale perenne” si basava su alcune dinamiche fisse: «quando c’era un aumento dei salari, superiore a quello della produttività, avveniva una perdita di competitività nel sistema, che veniva superata grazie alla svalutazione della lira. Cosa che però creava inflazione, un oppiaceo per il nostro paese (in quanto non c’era sviluppo tecnologico ma solo battaglia sui costi), un oppiaceo che però riaccendeva il conflitto sociale, la battaglia sui salari e rimetteva in moto il circolo virtuoso-vizioso. Se decidessimo il ritorno alla lira, vorrebbe dire un balzo indietro nel tempo, con un’industria di bassa qualità ed un conflitto sociale permanente». Proiettandosi nel futuro, l’economista sottolinea che «non è vero che il bilancio statale italiano è in condizioni critiche. Anzi, da alcune simulazioni fatte emerge che, partendo dalla situazione attuale e senza ipotizzare alcuna riforma, nel 2040-2050 ci saranno solo due stati europei i cui bilanci saranno in equilibrio: l’Italia e la Germania. Per gli altri stati le riforme sono ancora da fare. Il futuro del nostro paese è assicurato, ma i problemi sono nel presente. Come si può rilanciare la crescita? Io sono per il mercato, e quindi penso che la cosa migliore sia defiscalizzare capitale e lavoro. Mi rendo conto, però, che oggi ciò non si può fare a meno di trovare una copertura diversa ai mancati introiti delle defiscalizzazioni. Lo spazio c’è: si può tagliare molto e si possono vendere i beni pubblici. Sono abbastanza positivo per il futuro: non siamo morti, abbiamo ancora delle cartucce da sparare. Ci vuole però la consapevolezza che bisogna cambiare, muoversi: se rimarremo fermi saremo travolti».